



Aree interne, 7 punti per un autentico rilancio

Aree interne, 7 punti per un autentico rilancio

Occorre spazializzare e territorializzare le politiche in base alle specificità dei contesti, superando la logica oppositiva rispetto alle città

[LEGGI GLI ALTRI CONTRIBUTI DELL'INCHIESTA "LE CASE E LA CITTA' AI TEMPI DEL CORONAVIRUS"](#)

La crisi sanitaria ha evidenziato quanto la dimensione territoriale sia stata espulsa da tempo dalle *policies* del nostro Paese, per essere ridotta a mero spazio diagrammatico e astratto. Una afisicità delle cose che attraversa anche le filosofie dello *smart* o delle *best practices* replicabili, nell'idea che sia sufficiente attenersi a una procedura per risolvere le complessità della contemporaneità. Niente quanto l'emergenza sanitaria lombarda mostra l'**urgenza di una reimmissione del territorio materico e concreto** – fatto di abitanti e insediamenti specifici – **dentro l'orizzonte delle politiche**. L'astrazione dallo spazio fisico ha permesso quelle azioni

di *concentrazione* (dell'eccellenza), *separazione* (dal territorio) e *specializzazione* (funzionale) che negli ultimi decenni sono state la cifra delle trasformazioni del Paese, che si trattasse delle cliniche lombarde o altro. Non è forse un caso che la crisi abbia colpito più duro proprio in quei territori intermedi – come la bergamasca – che sono stati i principali oggetti delle politiche settoriali.

Questa crescente consapevolezza non fa che rilanciare ulteriormente il tema delle aree interne e marginali, già oggetto in anni recenti di crescenti attenzioni. Dopo i primi giorni, abbiamo assistito a **interventi di esperti che parlano di far “adottare” i borghi delle aree interne dalle città metropolitane**, o che affermano che il futuro del paese è nei territori di margine e non più nelle aree urbanizzate. Al di là del diffuso *wishful thinking* che attraversa questi interventi – che raramente si pongono il tema del come, e soprattutto rispetto a quali orizzonti economici e sociali, limitandosi a un mondo d'immagini in fondo estetizzanti –, quello che colpisce sono gli immaginari sottesi a queste riflessioni, che sembrano sempre rimandare a una **logica oppositiva e dicotomica dei territori, piuttosto che a un'idea cooperativa e della compresenza**. *Aut-aut* invece che *et-et*. O la città, o la campagna-montagna. O i “centri”, o le “periferie”. O ancora le realtà metropolitane che “aiutano” le aree interne, come se queste fossero gusci vuoti, privi di comunità, progettualità, desideri, dotati solamente di patrimoni naturali e storici.

Eppure questi ultimi anni hanno mostrato come sovente la frontiera dell'innovazione venga a disporsi proprio lungo le linee di margine: progetti di rigenerazione a base culturale, cooperative di comunità, processi di reinsediamento. Certo, si tratta di sperimentazioni fragili tanto quanto i luoghi su cui insistono, ma dove la dimensione spaziale gioca un ruolo attivo e inedito, che dovrebbe essere osservato con attenzione proprio in virtù delle nuove aperture che può offrire, anche rispetto a contesti urbani sempre più bloccati. Purtroppo non è così. Già la stessa task force governativa per l'uscita dalla crisi – fatta essenzialmente di economisti, e priva di competenze in grado di spazializzare le cose – fa intravedere una volontà di proseguire secondo le linee di quel paradigma tecnico-soluzionista privo di spazio che ha guidato gli ultimi decenni. Eppure la spazializzazione, **la territorializzazione delle politiche oggi rappresenta una priorità decisiva.** Da qui la necessità di ribadire **alcuni nodi per il post crisi.**

1. Questa crisi mostra come le aree che hanno maggiore capacità di resistenza sono quelle dove buoni gradi di varietà e d'interdipendenza delle parti vengono a coniugarsi con specifiche

caratteristiche ambientali. È evidente come le aree interne abbiamo degli *atouts* da giocare in questa partita. Ma questo significa ridefinire in termini radicali molte delle *policies* dedicate a questi territori negli ultimi decenni, quasi sempre incentrate sulla patrimonializzazione delle risorse locali e la loro valorizzazione turistica in fondo “urbanocentrica”. Bisogna rovesciare la visione: non a partire dai “centri” verso le “periferie”, ma a partire dai “margin” stessi. A muovere da un’idea centrale: che questi **non devono essere luoghi del consumo** (di natura, di tradizioni, ecc.), **ma innanzitutto territori della produzione**: di nuove culture, d’innovazioni sociali, di saperi e pratiche tecnorurali, di rinnovati modi di fare welfare e d’interagire con l’ambiente.

2. Tutto questo rischia però di rimanere una mera petizione di principio se non cambiano le culture e gli immaginari di riferimento. Paradossalmente, malgrado il suo incredibile mosaico paesaggistico, il nostro Paese non ha mai coltivato un’idea d’integrazione tra le sue parti. Serve una **nuova visione “metro-montana”, fondata sull’interdipendenza e la cooperazione dei diversi sistemi territoriali**.

3. La crisi ha anche evidenziato la fine di un certo modo di pensare il **rapporto tra stato centrale e autonomie territoriali**. Il disastro sanitario di alcune regioni è solo l’ultima cartina di tornasole dell’esaurirsi del ruolo propulsivo giocato dalle autonomie locali, oggi rovesciato in burocrazia e riproposizione delle medesime logiche dei poteri centrali. Occorre **ripensare e rimodulare** competenze, regole, fiscalità e norme in stretta relazione con le specifiche caratteristiche dei diversi territori.

4. Dobbiamo smettere di parlare solo di sanità e ospedali: dobbiamo parlare soprattutto di salute. Dobbiamo parlare di comunità educanti, e non solo di scuole. Dobbiamo parlare di diritto alla mobilità e comunicazione, e non solo di strade. **Uscire dalla tassonomia degli oggetti precostituiti e dalla visione astratta delle soglie minime, e ricostruire modelli d’infrastrutturazione e di welfare** – in linea con i portati dell’economia fondamentale – a partire dalle specificità dei territori. Innovando e contaminando.

5. La crisi mostra anche l’insensatezza di un dibattito sclerotizzato da anni sulla contrapposizione tra grandi e piccole opere infrastrutturali, dove il termine “infrastruttura” sembra essersi trasformato in una sorta di feticcio metafisico sganciato dalla realtà dei territori. Quello che questo paese necessita è un **grande progetto di re-infrastrutturazione alle diverse scale** che sappia tenere insieme dimensione logistica, ambientale e di welfare.

6. En passant, una parola sul *come*. Affinché le aree interne non diventino l’ennesima

riproposizione alla via italiana allo sviluppo incentrata sull'edilizia. C'è ben poco da costruire *ex novo*. Semmai c'è **un enorme capitale fisso territoriale**, fatto di borghi e sistemazioni agricole e fluviali, di boschi e infrastrutture minori, **che attende di essere reinterpretato, riusato, mantenuto, rinnovato**.

7. Con chi e con cosa operare tutto questo? Oggi è possibile una grande alleanza tra le molte realtà che da tempo stanno lavorando in termini innovativi sulle aree interne del Paese; e bisogna avere la capacità, a valle degli insegnamenti di questa crisi, di **saper ri-orientare filosofie e obiettivi della prossima programmazione europea**.

Immagine di copertina: Attività di panificazione a Ostana (Cuneo), uno dei borghi italiani da alcuni anni oggetto di buone pratiche di recupero edilizio e rigenerazione sociale (foto di Laura Cantarella)

** Versione adattata del testo originale pubblicato su agcult.it*

 Condividi